

Sigmund Freud aveva un rapporto complicato con Roma, un rapporto "profondamente nevrotico" dice lui, come spesso capita agli asburgici disabitati al caos e alla magnificenza delle rovine. Tra il 1901 e il 1913 ci andò sei volte. Nelle sue gite romane c'era qualcosa che, scoperto quasi per caso, diventò un'ossessione: la statua del Mosè che Michelangelo fece per la tomba di Giulio II, in san Pietro in Vincoli. Pur essendo l'inventore di una disciplina fondata sulla parola più che sull'immagine, il dottor Freud amava le sculture. Il suo studio ne era straripante. La sua collezione di migliaia di pezzi occupava vetrinette, librerie e scrivanie. Le teneva in mano mentre parlava con i suoi ospiti. Le amava quasi quanto i suoi sigari. Teste di divinità egizie, guerrieri etruschi, riproduzioni greche. Partendo da questo, cioè dal Mosè michelangiolesco – con cui Freud addirittura a un certo punto si identifica, come il patriarca che sale sul monte e viene tradito dai suoi discepoli adoratori dell'agnello d'oro, come il suo ex fidato Jung – e dall'ossessività del collezionismo di



Horst Bredekamp
IMMAGINI CHE CURANO

Raffaello Cortina, 192 pp., 20 euro

statuette, il tedesco Horst Bredekamp costruisce in *Immagini che curano* un percorso che mostra l'importanza "visiva" della costruzione della disciplina psicanalitica. Nel libro ci sono anche curiose immagini dello studio viennese di Freud pieno di statuette, spesso comprate nei viaggi, o nei vari negozi di antichità italiani, soprattutto a Roma, tra via Margutta e via del Babuino, via dei Condotti e piazza di Spagna. Non immagini curative in senso new age o di manifesting, quanto meccanismi che hanno contribuito a costruire la pratica terapeutica di Freud. Le statuette egizie e greche diventano infatti strumenti psicanalitici. "Le piccole sculture" scrive Brede-

kamp, "incarnavano l'essenza del parallelismo da lui tracciato fra attività archeologica e indagine dell'inconscio". Perché "paziente e medico erano legati da quelle testimonianze archeologiche dissotterrate, corrispondenti ai traumi e alle ossessioni profonde che popolano l'anima". E poi tutta quella giungla di teste di Iside e Osiride, scimmie sacre e fanciulli in pose apollinee, serviva anche perché sia il paziente sia il medico guardassero qualcosa che non fosse il volto dell'altro. Volti, anche quelli, ma dove non si poteva scrutare l'immediata reazione emotiva quando si raccontavano i propri sogni, sdraiati sul lettino. E poi, anche le foto appese alle pareti (immagini di Venezia, ad esempio) o i quadri, insieme alle statuine, definiscono quelle stanze straripanti in cui vengono accolti i pazienti, scrive Bredekamp, come "luoghi di libertà". Incarnano "il comandamento dell'assoluta sincerità: nessuna autorità, nessun divieto iconico e nessun timore, un principio universale dimostrato da idoli provenienti da tutto il mondo". (Giulio Silvano)

